

DOPPIOZERO

Per voce sola: I passanti di Laurent Mauvignier

[Giacomo Raccis](#)

9 Settembre 2014

Al lettore italiano il nome di Laurent Mauvignier suona ancora spesso e troppo spesso sconosciuto. A fissarne il nome nel *pantheon* dei contemporanei non è bastata l'ottima stampa di cui ha goduto anche in Italia [*Degli uomini*](#), romanzo pubblicato da Feltrinelli nel 2010 e da più parti considerato come un pugno allo stomaco per la società francese, troppo disinvolta nel rimuovere i momenti neri della storia dalla propria coscienza collettiva.

Un intreccio sapientemente costruito intorno alla memoria cava e sanguinante di chi prese parte all'eccidio di soldati e civili algerini negli anni che in Europa chiamiamo del dopoguerra e che forse dall'altra parte del Mediterraneo hanno un altro nome. Una storia d'invenzione, senz'altro, ma capace di toccare corde sensibili attraverso l'incrocio di una buona documentazione storica e di un'incredibile padronanza delle tecniche stilistiche nel riprodurre il profilo altimetrico della psicologia, dell'emotività e della moralità degli uomini, appunto.

[*Storia di un oblio*](#), pubblicato due anni dopo sempre da Feltrinelli, lascia forse un segno più incisivo nella nostra memoria letteraria, plasmata da un decennio di scritture ibride, che scavano tra le efferatezze della cronaca nera nella speranza di estrarne la perla della letteratura. Un ininterrotto monologo di 50 pagine, in cui una voce anonima e difficile da localizzare rievoca l'uccisione di un uomo, colpevole di essersi aperto una birra nel reparto bevande di un supermercato di periferia: un semplice gesto il dito che alza la linguetta della lattina per scatenare la rabbia e il risentimento di quattro *vigilantes*.

Una voce continua, che si muove tra i ricordi e i desideri di chi è morto, così come tra i rimpianti e le solitudini di chi resta; di chi è colpevole di un atto chiamato assassinio, che è punito dalla legge, ma anche di chi è responsabile di un omicidio quotidiano, che sfugge alle griglie censorie del consorzio civile perché è fatto solo di insofferenza e disprezzo, cattivi umori e diffidenze.

Laurent Mauvignier appartiene al ricco filone della letteratura francese ascrivibile alla scrittura del Male e nel quale si annoverano Emmanuel Carrère, Laurent Binet o [*Le benevole*](#) di Jonathan Littell. La sua, di scrittura, gira attorno ai buchi neri dell'esperienza, a quei luoghi della memoria o della coscienza che oppongono resistenza alle parole. A questa resistenza, Mauvignier, contrappone esattamente quello strumento che all'apparenza sembra il meno incisivo: la parola, appunto.

Che si tratti della Storia, con la maiuscola è la guerra d'Algeria, ma anche la tragedia dello stadio Heysel del 29 maggio 1985, rievocata in *Dans la foule* (2005, ancora in attesa di traduzione), o della quotidianità minima e minimale, per non dire miserabile, di donne e uomini che riversano nel privato della propria coscienza rabbia e frustrazione, egoismo e delusioni di una vita sempre al di sotto delle proprie aspettative, Mauvignier affida al flusso verbale, continuato e sinuoso, il compito di avvolgere, e così coinvolgere, quell'ostacolo. Le parole producono uno sguardo obliquo, perché la cosa non può essere vista, ma può comunque essere avvicinata.

In un'intervista rilasciata in occasione dell'uscita di *Dans la foule*, Mauvignier aveva definito questo atteggiamento attraverso la metafora del sole: «Io non so cos'è il sole, ma so cos'è la sensazione del calore sulla mia pelle. Io mi accontenterei dell'esplorazione di questa sensazione di calore per dire qualcosa [?!] Si tratta proprio di rendere conto di un'esperienza. Il monologo ristabilisce quel tipo di fragilità. Non parte da una certezza». Scrivere non significa assegnare dei nomi alle cose, ma rendere raccontabile un'esperienza, anche e proprio a partire dall'impossibilità di darne una definizione precisa.



Così nei romanzi di Laurent Mauvignier la lingua, modulata secondo le linee di un ininterrotto monologo interiore, si presenta come uno strumento di carotaggio, di penetrazione nella coscienza individuale, ma anche collettiva. Perché se in *Storia di un oblio* e *Degli uomini* è una sola voce a contenere tutte le diverse espressioni e a ricondurle a un'omofonia di base, nei romanzi precedenti la costruzione del racconto è polifonica, prodotta dal montaggio alternato di voci diverse.

Lontano da loro (1999) e *La camera bianca* (2000), brevissimi romanzi meritoriamente pubblicati da Zandonai (rispettivamente 2009 e 2008), così come il recentissimo *I passanti* (2014), portato in Italia da Del Vecchio (che con questa traduzione, di Angelo Molica Franco, arricchisce un catalogo di narrativa

straniera già molto interessante) si presentano come â??romanzi di vociâ?•, che, in un gioco di rifrazioni reciproche arrivano a far affiorare gradualmente il profilo di ciÃ² che non si ha il coraggio di nominare.

Le esperienze indicibili coprono tutte le latitudini del dolore e del male quotidiano: il suicidio di un ragazzo (*Lontano da loro*), il tradimento di un marito (*La camera bianca*) e, nei *Passanti*, lo stupro di una giovane donna. A parlare qui sono unâ??altra donna, Catherine, e un uomo, rispettivamente lâ??amica e lâ??aggressore della vittima, Claire. Ed Ã¨ questa la prima cosa che colpisce: la parola che racconta non viene da chi ha vissuto lâ??evento, ma da chi lâ??ha osservato, o vi ha partecipato, dallâ??esterno.

PerchÃ© anche lâ??uomo, per paradossale che possa sembrare, ha visto i fatti svolgersi da fuori: la violenza praticata su Claire â?? che lui non sa neanche se sia sopravvissuta â?? Ã¨ stato un atto estraneo alla sua volontÃ (Ã«Contro la mia volontÃ , dato che non volevoÃ»). Ã? il perchÃ© di questo gesto, allora, che le sue parole cercano di ricostruire, rivivendo gli istanti che lâ??hanno immediatamente preceduto, ma anche quelli piÃ¹ lontani â?? il primo incrocio di sguardi con lei, in piscina â??, fino ad arrivare a tanti altri momenti di umiliazione quotidiana, che hanno scandito una vita passata a comportarsi come gli altri si aspettavano, solo per compiacerli, per essere visto, riconosciuto, magari anche amato.

Per Catherine le cose sono apparentemente diverse. Nella sua voce rivive il senso di colpa per non essere intervenuta la sera dellâ??aggressione, quando lei era in casa e avrebbe potuto sentire i rumori provenienti dallâ??appartamento di Claire, confinante con il suo. Proprio dal percepire i movimenti e i piccoli rumori quotidiani intorno a sÃ© Catherine ha sempre tratto un privato piacere, dato dal sentirsi circondata di persone dalle vite piene, scandite da appuntamenti, incontri, doveri e piaceri. Ã? il riflesso del pieno altrui che dÃ lâ??illusione di attuire il proprio vuoto.

Come quando la sera, sentendone i passi sul pianerottolo, sperava che Claire bussasse alla sua porta per fumare unâ??ultima sigaretta in compagnia e rendere cosÃ¬, inconsapevolmente, la sua giornata degna di essere stata vissuta. CosÃ¬, a poco a poco, nelle parole di Catherine, il peso di questa solitudine arriva ad affiancarsi al dolore provato per quanto accaduto allâ??amica. I due sentimenti, perÃ², non sono in competizione tra loro (non potrebbero mai esserlo), bensÃ¬ legati da un rapporto di necessitÃ che, tuttavia, precisandosi, si rivela invertito.

Ã«Quel mio dolore, proprio qui, che scavava un vuoto e che sentivo battere sotto pelleÃ»: *I passanti* si apre con queste parole di Catherine. E il dolore a cui si riferisce, che le prime righe sembrano associare allo stupro di Claire, con il passare delle pagine si scopre invece essere quello provato da Catherine per la propria solitudine. Una solitudine che da consuetudine rimediabile diventerÃ condanna spietata: perchÃ© Claire ha deciso di trasferirsi, per provare a ricominciare una vita lontana dalla casa che le ha portato via qualcosa per sempre, lasciando cosÃ¬ la sua amica definitivamente sola.



Si precisa cos'è, forse scandalosamente, il centro del romanzo di Mauvignier: se lo stupro di una donna costituisce il «bucò nero» di ogni discorso tanto da non essere mai esplicitamente nominato, le parole che si accumulano intorno finiscono per esplorare un'altra esperienza di sofferenza, apparentemente meno radicale, ma forse piú profonda. I monologhi interiori di Catherine e dell'uomo che ha violentato Claire finiscono per costruire una mitologia della solitudine, sostenuta su una dicotomia alla quale non sembra esserci alternativa: «Ci sono quelli che sanno e poi ci sono gli altri, quelli che conoscono solo il dolore di essere umiliati per ricordarsi di essere vivi».

I personaggi di Mauvignier, qui come in altri romanzi, appartengono alla seconda schiera: sono emarginati e sconfitti, guardano gli altri vivere, inchiodati a un tempo che non scorre. Uomini e donne che vivono di piccole disperazioni e silenziose ipocrisie, mescolano l'insofferenza nei confronti della propria stessa inezia con l'odio per l'indifferenza altrui. Incapaci di vivere con gli altri e per gli altri, giustificano i propri rancori con il bisogno di proteggersi. Abituati a obliterare ogni sentimento per non dover provare il dolore di scoprirlo vuoto, sono condannati a se stessi si condannano all'insignificanza e non possono far altro che rubare agli altri la gioia che non saprebbero vivere («il dolore di sapere che rubo a Claire ci fa credere di condividere»). Invidiano tutto degli altri, anche quanto di piú osceno e inconfessabile: «la cosa peggiore che della mia vita non c'è niente da raccontare».

Si puó arrivare ad augurarsi uno stupro? Catherine lo fa, trasformando una violenza nella manifestazione piú estrema di un desiderio, ma anche nella garanzia piú crudele di esistere per gli altri. E l'uomo che ha aggredito Claire non è da meno: la sua è la violenza di chi ha deciso di passare «dalla parte di chi fa paura per non essere fra quelli spaventati». Lo stupro come estrema difesa, ma anche come vendetta verso una ragazza che non si è dimostrata diversa dagli altri: «Perché a un certo punto il fatto di non essere visti ferisce troppo profondamente». Per Catherine come per quest'uomo la vera condanna è nello sguardo degli altri. Ma chi sono gli altri?

Sono quelli che sanno come si vive, ma che non si accorgono che dalla fenomenologia minima dei propri comportamenti dipende la salvezza di chi gli sta di fianco. Sono *«ceux d'â c'â»* come recita il titolo originale: possono essere degli sconosciuti, incrociati una volta per strada, oppure gli amici, *«quelli ai quali si finge di volere bene, no, ai quali si vuole davvero bene perchÃ© non ne esistono altri per darti la possibilitÃ di capire quanto vuoi bene a loro»*, o ancora *«gli uomini che porto a casa per avere di che vivere come gli altri, con un domani di rimpianti, gioie e parole da dire â anch'io»*. Gli *«altri»* sono quelli che giudicano, con un semplice sguardo o con lâ implicito che porta con sÃ© ogni singolo gesto. E anzi, quanto piÃ¹ quel giudizio Ã implicito, tanto piÃ¹ potrÃ essere percepito come spietato e severo.

Proprio da qui traggono la loro forza Catherine, lâaggressore di Claire e tutti quelli come loro â come noi. PerchÃ© la dittatura dello sguardo altrui diventa anche lâalibi per una continua assoluzione, per il rinvio di ogni confronto: *«PerchÃ©, ecco, il non sapere degli altri serve a esistere un po'», ad avere il diritto di non essere sempre lâuomo che ha fatto questo o detto quello, nÃ© il suo contrario, ma di essere come tutti gli altri»*. Meglio vivere in un mondo fatto solo di congetture e supposizioni, dove lo sguardo dell'altro riflette sempre una sentenza giÃ nota, anche se crudele.

Il dialogo Ã una strada troppo accidentata per potercisi avventurare; piÃ¹ conveniente Ã continuare a vedersi soli contro tutti. E se anche capitasse di incontrare lo sguardo di chi vive la stessa condizione, nulla spingerÃ a infrangere il muro del silenzio: la parola rimarrÃ muta, ognuno resterÃ solo. Se spunta, nel finale, un soggetto plurale, un *«noi»* che si articola nelle voci di Catherine e del violentatore, Ã solo per dare un nome a quell'insieme di solitudini che ogni giorno va incontro ai *«passanti»*, senza essere viste. Senza contatto non puÃ² esserci redenzione.

CosÃ¬ la costruzione polifonica del romanzo di Mauvignier non raggiunge una dimensione corale; ogni monologo rimane chiuso in se stesso, avvolto intorno a quell'arbitrario sistema di pesi e contrappesi di percezioni e sensazioni da cui sembra dipendere la felicitÃ â mancata â delle persone. A questo livello, dove spesso non arriva la coscienza collettiva, la voce della comunitÃ , puÃ² arrivare la parola letteraria, che sfidando le indulgenti assoluzioni dell'autocoscienza cosÃ¬ come la retorica di un sentimentalismo a buon mercato riesce a dire la sofferenza e la solitudine che fanno la vita della persona.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

LAURENT
MAUVIGNIER

I PASSANTI

traduzione • ANGELO MOLICA FRANCO

formelunghe

